

FONTI E MEMORIE

Metatieri e Gabelloti a Messina nel 1740-41

Il Collegio del Noviziato di Messina, appartenente ai Gesuiti, possedeva nel '700 alcuni « lochi » (fondi rustici) alla periferia della città e a pochissimi chilometri, nei pressi di Rometta e Saponara. Qualcuno, probabilmente tra i più grandi, veniva gestito direttamente dallo stesso Collegio, come ad esempio il luoco grande in contrada Cavaliere, presso Saponara, consistente in gelsi, ulivi, viti, terra scapula (non alberata), con un casino, acqua corrente, case di nutricato per l'allevamento dei bachi da seta, palmento per l'uva, frantoio per le olive e una chiesa (1).

Altri fondi, di estensione alquanto modesta, tale da non consentire alla famiglia del metatiere o dell'affittuario (gabelloto) di poter vivere con quel solo reddito, erano ceduti a metateria o in gabella e, molto probabilmente, non erano neppure dotati di case. Non esistevano quindi i presupposti per poter parlare di un tipo di mezzadria vicina a quella classica toscana, le cui caratteristiche essenziali erano un terreno capace di offrire lavoro ed alimentazione alla famiglia del colono, e l'esistenza in esso di una casa da servire come abitazione per la famiglia colonica e le sue bestie (2). Più che di mezzadria, a proposito della metateria, è perciò il caso di parlare di colonia parziaria, anche perché la ripartizione degli utili non sempre avveniva in parti eguali.

Un volume di contabilità, che si conserva presso l'Archivio di Stato di Palermo (3), consente di rilevare i nomi di alcuni metatieri e gabelloti, ai quali i fondi erano stati affidati a cominciare dal 1° settembre 1740, e anche le principali clausole che regolavano i loro rapporti con il Collegio, talvolta espressamente annotate a cura del contabile.

La tabella I contiene i nomi dei metatieri, i nomi dei fondi loro affidati, il tipo di coltura del terreno nel 1740-41.

I metatieri sembra fossero dei braccianti (jurnateri), i quali, nei giorni in cui la loro opera non era richiesta da nessuno, coltivavano un fondo del Collegio, cedendogli parte dei frutti raccolti (4). I gabelloti, presumibilmente anch'essi braccianti, invece pagavano un canone annuo in denaro, fissato anticipatamente e indipendentemente dal raccolto buono o cattivo (5). Ogni metatiere coltivava un fondo e, in un solo caso, anche due, per uno o più anni. Talvolta due metatieri coltivavano in società lo stesso fondo. La società tra Francesco Gisco e Francesco Marino non durò però a lungo, perché per i quattro anni successivi l'unico conduttore fu il Marino (6).

La coltura predominante risulta il vigneto, nel quale vegetavano spesso piante di ulivo. Talvolta, accanto al vigneto esisteva anche del terreno

TAB. I - METATIERI

Nome	« Loco »	Coltura del terreno	cc. della fonte
Ambrogio Tricomi	Cistino (SA)	viti 5000, terreno seminativo 4 tumoli, ulivi	c. 1
Ant.no La Piosa	Mandrata (SA)	viti, terreno seminativo, ulivi	c. 2
Andrea Romano	Ciampoli (SA)	—	c. 3
Ant.no Rizzo	Bardaro (SA)	gelsi ed erba	c. 4
Ant.no Russo	Rando (RA)	viti, terreno seminativo, ulivi n. 8	c. 5
Ant.no di Francesco	S. Maria di Gesù	viti, ulivi, alberi da frutta	c. 7
Dom.co di Francesco	Scala	viti, ulivi, alberi da frutta	c. 12
Dom.co Cappuccio	Gibiso	—	c. 15
G.nni Storniolo	dietro il Noviziato	viti, terreno seminativo, ulivi	c. 16
Francesco Saya	Rantucci e Piano d'Arrigo	—	c. 18
Francesco e Giuseppe di Salvo	Marina (SA)	—	c. 19
Francesco Pisa	Piano d'Arrigo (SA)	—	c. 20
Francesco, Gisco e Francesco Marino	Trimisteri	viti 3000, ulivi 3	c. 21
Francesco Risitano	Faro	viti 6000	c. 23
Pasquale Fucili e Sebastiano Salemi	Acqua del Cavaliere	viti 3000, terreno seminativo, ulivi 6	c. 27
Paolo Movilia	Molinazzo	viti, terreno seminativo, ulivi	c. 34
Paolo Pagano	Contessa	viti	c. 36

N.B. - SA = Saponara, RA = Rametta

Fonte: A.S.P., Libro che contiene i conti..., Serie L, vol. 101.

seminativo, dove probabilmente cresceva qualche ulivo. L'unico uliveto era forse quello concesso in gabella ad Eutichio Paulilla (tabella II). I gelsi in qualche caso si coltivavano a parte, ma molto spesso crescevano in mezzo alle viti e agli agrumi.

Il paesaggio agrario è quindi quello tipico del « giardino mediterraneo », perché non manca neppure un boschetto di roveri.

Per il terreno seminativo il Collegio anticipava il seme necessario e il raccolto veniva ripartito in parti eguali. E' probabile che al raccolto i metatieri dovessero restituire il seme. Costoro non avevano aratri propri e il Collegio metteva a loro disposizione, per un compenso di 8 tarì al giorno, i suoi buoi con un lavorante, Natale Messina, pagato onze 3.18 l'anno, più un paio di calze di lana, un berretto, le scarpe di pelo che consumava, e forse il vitto (7); spesso dava loro soccorsi in denaro, in frumento e talvolta anche in olio, come nel caso di Antonino La Piosa (8), in foglie di gelsi (fronda), valutate a tarì 2.15 il sacco, canne (tarì 1.13 a migliaia), olive (tarì 2.15 il tumolo) (9).

I metatieri scontavano i loro debiti (giornate dei buoi e soccorsi) con lavoro nel trappeto dell'olio e in quelle vigne e quei campi la cui coltura era curata direttamente dal Collegio. Una giornata di zappa era valutata un tarì, sicché in cambio di una giornata di buoi un contadino avrebbe

dovuto lavorare otto giorni, trascorrendo interi mesi a servizio del Collegio, se si considera che per arare e seminare quattro tumoli di terreno Ambrogio Tricomi ebbe bisogno dei buoi per nove giorni. Lo stesso Tricomi, ad esempio, oltre al lavoro nel frantoio per un numero di giorni imprecisato, almeno una settimana al mese per quasi tutto l'anno lavorava per conto del Collegio, raggiungendo nel 1740-41 giornate lavorative 79, che gli vennero pagate a parte (10).

I salari agricoli erano quindi piuttosto bassi, di parecchio più bassi che nel resto dell'isola, anche in quei periodi dell'anno in cui solitamente salivano, come al tempo della trebbiatura, quando per tre uomini il metatiere Antonino La Piosa pagò in ragione di due tarì l'uno al giorno e la somma gli venne anticipata dal Collegio (11). Non mi è possibile, però, data la mancanza di fonti opportune, precisare con più esattezza quale fosse il potere d'acquisto di questi salari in termini di beni di largo consumo. La conoscenza dei prezzi correnti contemporaneamente sul mercato siciliano, a me noti per altre indagini, mi fa pensare tuttavia che doveva essere alquanto scarso.

I metatieri erano obbligati a coltivare a loro spese il vigneto: il Collegio interveniva soltanto per pagare la metà delle canne necessarie, mentre pagava loro per intero, in ragione di tarì 5 per centinaio, la propagginazione che ognuno faceva nella propria vigna. Il raccolto veniva ripartito in parti eguali e la metà del Collegio consegnata « nella tina », cioè nel palmento. Francesco Risitano aveva piantato 1000 delle 6000 viti ottenute in metateria, e quindi gli vennero fatti buoni due onze (12), cioè 6 tarì per centinaio.

Coltivavano gli ulivi, raccoglievano il frutto e consegnavano al Collegio posto trappeto (a tinello), i $\frac{3}{5}$ dell'olio ricavato, pagando i $\frac{2}{5}$ della spesa occorrente per la molitura delle olive. I patti di divisione dell'olio sono certamente più favorevoli ai metatieri di quanto non lo fossero nelle stesse zone al tempo dell'inchiesta Franchetti-Sonnino, quando al contadino andava soltanto $\frac{1}{4}$ dell'olio prodotto, o $\frac{1}{3}$ qualora la concimazione fosse stata a suo carico (13).

Nulla si dice a proposito degli alberi da frutta, ma è presumibile che il raccolto venisse ripartito in parti eguali. Allo stesso modo non si fa alcun cenno sulla concimazione, ma ciò non deve necessariamente far pensare che venisse esclusa del tutto o fosse sconosciuta.

Le foglie dei gelsi appartenevano al Collegio e il metatiere, a cui era consentito allevare per proprio conto bachi da seta, qualora ne avesse avuto bisogno doveva pagarle a parte, tenendo naturalmente per sé la seta prodotta (14). Il Collegio, comunque, lo favoriva con soccorsi vari, anticipando talvolta persino la caparra per la mastria della seta (per la mastria di libbre 6.8 si spesero una volta tarì 6.15 (15)) o le spese della gabella della seta (16).

Antonino Rizzo, che aveva a metateria il loco di Bardaro, consistente in erba e gelsi, pagava onze 1.10 per l'erba, mentre per i gelsi avrebbe pagato « in seta secondo la stima della fronda » (17). Domenico Di Francesco aveva una « costiera di erbaggi e frasche », per la quale avrebbe pagato onze 3 in mosto, una somma cioè pari a 90 giorni di lavoro con la

zappa (18). Il contratto di Antonino Di Francesco aveva delle clausole particolari, perché prevedeva che 1/2 della spesa per la propagginazione fosse a carico del Collegio. Però egli aveva l'obbligo di piantare nuovi alberi da frutta, il cui raccolto sarebbe stato ripartito in parti eguali « posto Noviziato ». Evidentemente il contratto doveva avere validità pluriennale. Avrebbe dovuto inoltre coltivare — come del resto gli altri suoi colleghi — i gelsi esistenti nelle vigne, mentre la costiera di erbe e frasche e gli altri gelsi rimanevano per conto del Collegio (19).

Le norme contrattuali che riguardano la coltivazione dei gelsi sono, come si vede, ad esclusivo vantaggio dei proprietari terrieri, mentre i metatieri, che pur dovevano coltivarli, non ne ricavano alcun utile (20).

* * *

Come ho già detto, le clausole che regolavano i rapporti tra metatieri e Collegio del Noviziato le ho dedotte dal libro dei conti. Esiste però, in un altro volume, un contratto di metateria di pochi anni posteriore (si riferisce, infatti, al 1747) e relativo ad un appezzamento di terreno che dal 1652 risultava sempre concesso in gabella e che nel 1741-42 è ingabellato da Eutichio Paulilla (tabella II).

Si tratta del loco chiamato Bordonaro, in contrada S. Pantaleo, alla periferia di Messina, consistente in 32 gelsi, 127 ulivi, 2500 viti, 28 sorbi, 32 fichi, 110 nespole, 7 melogrammi, 12 peschi, che con un contratto del 26-11-1747 venne concesso « ad medietatem conducenti per se et suis heredibus et successoribus in perpetuum et in infinitum » a Placido Ferrara, che nei due anni precedenti lo aveva avuto in gabella.

E' questo l'unico contratto di metateria perpetua di cui sono a conoscenza e ritengo che costituisca un'eccezione per l'agricoltura siciliana. Si differenzia dai soliti contratti di metateria in vigore allora in Sicilia, per la mancanza di una scadenza fissa. Ma la perpetuità del contratto non salva il contadino (che è chiamato conduttore, locatore, enfiteuta, mai metatiere) dalla perdita del fondo, qualora il Collegio avesse ritenuto opportuno riprenderselo, dietro il solo pagamento degli eventuali benefatti. In definitiva, si riduce, quindi, ad un normale contratto di metateria privo della scadenza.

Il conduttore si obbligava a riempire a sue spese il terreno di alberi di ulivo, di gelsi, di viti; e, nei tempi debiti e consueti, a coltivarlo e a governarlo, sempre a sue spese, come un buon padre di famiglia. Non gli era consentito tagliare alberi verdi e fruttiferi, ma soltanto quelli secchi e i nespole che potevano costituire impedimento. La rimonda era a suo totale carico.

Qualora lo avesse voluto, avrebbe potuto seminare, ottenendone l'intero prodotto, il terreno dove vegetavano gli ulivi, i gelsi e la vigna vecchia. Ciò avvantaggiava il Collegio, che rimaneva proprietario dei gelsi e otteneva dagli ulivi frutti più copiosi, mentre il contadino appena si sarebbe pagate le spese, perché è noto che la semina in terreni alberati dà raccolti piuttosto modesti. « A suo tempo », la vigna vecchia doveva essere estirpata e ripiantata a totale carico del metatiere. Non si

precisa quanto tempo bisognava far trascorrere tra l'estirpazione e il nuovo impianto. Se le due operazioni fossero infatti avvenute contemporaneamente, senza aver fatto trascorrere tra l'una e l'altra almeno 4-5 anni, in modo da consentire al terreno di ben riposare, si sarebbe certamente ottenuto un vigneto poco produttivo, anche se si fosse avuta l'accortezza di interrare le nuove viti ad una maggiore profondità rispetto alle vecchie.

Il mosto ottenuto dalle viti già esistenti e da quelle da piantarsi a cura del contadino sarebbe stato ripartito in parti eguali, posto palmento e franco di spese per il Collegio.

I frutti degli alberi già esistenti e degli altri da piantarsi a cura del contadino si sarebbero ripartiti in parti eguali nei locali del Collegio, a Messina, dove il conduttore doveva portarli a sue spese.

I gelsi esistenti rimanevano interamente di proprietà del Collegio: ogni tre anni le loro fronde sarebbero state stimate e il Ferrara le avrebbe pagate interamente in seta a matassa, in ragione di una libbra di seta per ogni sei sacchi di fronda, e franche di spese e gabelle per il Noviziato. Le fronde dei gelsi piantati dal conduttore si sarebbero stimate e il Collegio ne avrebbe avuto metà in seta, ragionata nel modo precedente e sempre franca di spese e gabelle.

L'olio sarebbe stato ripartito nel frantoio come al solito, cioè 2/5 al conduttore e 3/5 al Noviziato, che avrebbe pagato per le sue quote le spese di frantoio e di gabella.

Poiché sul fondo gravava annualmente il censo di onza 1.12 (tarì 42) in favore del Monastero di S. Pantaleo, il contadino se ne accollava tarì 15.

Nel caso il Ferrara o i suoi eredi avessero abbandonato il fondo, avrebbero perduto gli eventuali benefitti, mentre avrebbero risposto di eventuali danni apportati durante la loro gestione. Eventuali subaffitti restavano condizionati all'accettazione da parte del Noviziato. Il contratto non fa alcun cenno a soccorsi che il contadino avrebbe potuto richiedere (21).

Sette anni dopo, nel 1754, lo stesso fondo venne ceduto allo stesso Ferrara in enfiteusi perpetua, per un canone annuo di onze 6 (22).

* * *

La tabella II contiene i nomi dei gabelotti, i nomi e la coltura dei fondi loro affidati e l'entità del canone pagato nel 1740-41 (23).

Giuseppe Caruso e Pietro Bisurici tennero il loro fondo sino al 1745 (24), ma anche gli altri gabelotti li gestirono negli anni immediatamente successivi. Giuseppe Galletta fu l'unico ad aver ottenuto un soccorso di onze 2. Nel 1741 si stimò la fronda, per la quale egli avrebbe dovuto libbre 8.6 di seta, che probabilmente il Collegio non recuperò, perché pensava già di rivolgersi al suo garante per ottenere almeno le due onze del soccorso (25).

Il loco di Bordonaro gestito da Eutichio Paulilla è quello stesso che nel 1747 sarà ceduto a metateria perpetua a Placido Ferrara e la cui storia possiamo seguire per circa 100 anni. Il Noviziato lo aveva avuto in eredità

TAB. II - GABELLOTI

Nome	« Loco »	Coltura del terreno	Canone annuo in onze	cc. della fonte
Luciano Magazzu	Boazzo (RA)	—	4	c. 6
Ant.no Rogieri	Gala (SA)	ulivi, fichi, terreno seminativo	3.17.10	c. 7
Cherubina Villi	Boazzo (RA)	—	3.15	c. 8
Agostino Compagna	Mili	gelsi e agrumi	1.20	c. 11
Eutichio Paulilla	Bordonaro	gelsi 16, ulivi 126, viti 3000, sorbi 19, fichi 41, nespoli 122, terreno seminativo	8.12	c. 17
Giuseppe Caruso e Pietro Bisurici	Guidari	viti, ulivi, gelsi	2.20	c. 28
Giuseppe Galletta	Galifo	gelsi	(1)	c. 29
Nicolò Villari (2)	Galifo	erba	3	c. 32
Paolo Galletta	Cumia Sup.re	viti, ulivi, gelsi, bosco di roveri	4	c. 37
Stefano di Luca	— (SA)	—	—	c. 38
Santo Currao	Cumia Sup.re	—	—	c. 39

(1) In base alla stima della fronda. (2) Si riferisce al 1739.

N.B. - SA = Saponara, RA = Rametta

Fonte: A.S.P., Libro che contiene i conti..., Serie L, vol. 101.

nel 1605, assieme ad altri beni, da Don Pietro Cutroneo (26) ed era soggetto ad un censo annuo di onza 112.16 in favore del Monastero di S. Pantaleo (27). Il 7 aprile 1652 una parte, consistente in viti, terra scapula e alberi, fu gabellata per il triennio seguente a Cusmano Raffa, per onze 2.17.4 l'anno, più metà del censo in favore del Monastero di S. Pantaleo. Alla scadenza, il Collegio avrebbe pagato metà delle spese sostenute dal Raffa nell'impianto di nuovi alberi e viti e per la loro coltivazione (28). Risulta evidente come, con un contratto triennale, il Raffa non potesse avere alcun interesse a piantare nuovi alberi né viti, di cui non avrebbe mai raccolto i frutti.

Lo stesso giorno, con altro contratto, allo stesso Raffa fu ingabellata, alle stesse condizioni, l'altra parte, consistente in viti, ulivi e alberi, per il canone annuo di onze 3 (29).

Molto probabilmente il Raffa continuò ad avere lo stesso fondo anche negli anni seguenti per lunghi periodi di tempo, perché nel 1681, da una stima di esperti, risulta che egli vi aveva eseguito le seguenti migliorie (30):

« pedi di cheosa » (gelsi)	n.	20	valutati	onze 28
ulivi grandi e piccoli	»	60	»	» 40
fichi	»	15	»	» 15
sorbi	»	25	»	» 15
peri	»	20	»	» 8
nespoli	»	25	»	» 0.12
melograni	»	10	»	» 0.15
viti	»	2000	»	» 20
totale				onze 136.27

Non c'è dubbio che i peri e i melograni erano stati piantati da poco, perché altrimenti non si spiegherebbe la loro bassa valutazione, ma gli altri alberi erano certamente in grado di fruttificare.

Il 1° gennaio 1682 fu gabellato per il triennio seguente, alle stesse condizioni e con due diversi contratti, parte a Paolino Cilio e parte a Giuseppe Raffa, figlio di Cusmano, i quali avrebbero pagato onze 3.21.8 l'uno ogni anno, compreso il censo (31).

Paolino Cilio continua a gestire ancora la sua parte nel 1697 alle solite condizioni (32), risulta ancora gabellato nel 1707 per onze 3.6 l'anno (33), e nel 1710 per onze 2.21 l'anno (34).

L'altra parte è rimasta anch'essa nelle mani della famiglia Raffa. Nel 1707 Pietro Raffa, figlio di Giuseppe, pagava onze 2.24 l'anno e il contratto, valido per due anni non accenna — come del resto neppure quello del Cilio — al pagamento del censo, che evidentemente rimaneva adesso a carico del Collegio (35). Nel 1710, con lo stesso contratto che riguardava Paolino Cilio, il Raffa l'ottenne ancora per altri tre anni per onze 2.9 l'anno. Eppure, né l'uno né l'altro hanno assolto interamente ai loro doveri verso il Noviziato, perché risulta che negli anni precedenti non sempre avevano pagato le gabelle. Invece di esser cacciati via, ottengono la remissione dei debiti, in cambio « di beneficiare e piantare (a loro spese) tutti quelli vigni, olivari et alberi fruttiferi per quanto sarà capace detto loco... », che avrebbero coltivato « come diligenti padri di famiglia », e inoltre un abbassamento del canone (36), il Cilio da onze 3.6 a onze 2.21 e il Raffa da onze 2.24 a onze 2.9. Il pagamento del censo, del quale non si parla, rimaneva ancora a carico del Collegio.

Come spiegare tutto ciò? Si deve pensare ad una imposizione di tipo mafioso dei due gabelloti nei confronti del rettore del Noviziato, costretto a subire una diminuzione del canone e anche la completa remissione del credito, dato che, se ancora nel 1713, nel 1722, nel 1726, si parlerà sempre di riempire il fondo di alberi per quanto potrà contenerne, significa che la clausola del 1710 non venne mai rispettata; oppure la situazione economica della Sicilia era così disastrosa che il Noviziato, piuttosto che lasciare il terreno incolto, preferiva ridimensionare le sue pretese? In favore dell'imposizione mafiosa giocherebbe anche il fatto che le due famiglie dei Raffa e dei Cilio continuavano a gestire il fondo da decenni, diminuendo sempre più il canone di affitto.

Ma non è neppure da scartare l'altra ipotesi: non dobbiamo dimenticare che nel 1710 si combatteva da 10 anni la guerra di successione al trono spagnolo, che ebbe in Sicilia gravi ripercussioni sia interne (congiure e moti popolari) (37), sia esterne (crisi dei traffici commerciali). Secondo i calcoli dell'Aymard, nel primo decennio del '700, a Saponara, la produzione della seta è in diminuzione e anche il prezzo subisce un grave calo (38). Contemporaneamente, a Partinico i profitti viticoli, malgrado l'aumento della produzione di vino, subiscono notevoli diminuzioni, mentre i profitti cerealicoli risultano in aumento nel territorio di Monreale (39).

Se gli stessi fenomeni si verificano anche a Messina, come è probabile, ci troveremmo di fronte ad una situazione generale ben più critica,

perché nel messinese le zone coltivate a grano sono di più modeste estensioni e molto meno produttive che nella Sicilia centroccidentale.

La seconda ipotesi appare quindi ben più realistica.

Nel 1713, Francesco Cilio subentrò al padre Paolino nella gabella di Bordonaro per il triennio successivo e per un canone annuo di onze 3.7, mentre Pietro Raffa continuava a gestire la sua parte per un canone di onze 2.19. Neanche in questo contratto si parla del censo al Monastero di S. Pantaleo, che rimaneva evidentemente a carico del Collegio; si fa invece espresso riferimento alle viti, agli ulivi e agli alberi che i due avrebbero dovuto piantare e coltivare a proprie spese su tutto il fondo (40).

Quest'ultima clausola ritorna ancora nel 1722, quando unico gabelloto per i sei anni seguenti rimase il solo Francesco Cilio, con l'obbligo di piantare però solo viti, gelsi e ulivi, « e non d'altri alberi ». La novità più importante adesso è rappresentata dal fatto che ogni tre anni due esperti dovevano stimare le migliorie, che il Cilio avrebbe eseguito a sue spese e che gli sarebbero state pagate interamente se il Noviziato avesse deciso di cacciarlo via prima della scadenza dei sei anni, mentre nulla gli sarebbe stato dovuto se il Cilio, alla scadenza, avesse lasciato il fondo. Insomma, se non avesse voluto rimetterci completamente le spese delle migliorie, il Cilio era costretto a rinnovare il contratto. Ciò mi pare sintomo di una certa difficoltà da parte dei padroni di trovare gente disposta a prendersi cura delle loro terre.

Il canone venne fissato in onze 6 l'anno (41).

Quattro anni e mezzo dopo, nel 1726, essendo nel frattempo morto Francesco Cilio, si stipulò un nuovo contratto con il figlio Antonino, valido per altri sei anni e nel quale il canone veniva portato a onze 7 l'anno. I patti del precedente erano mantenuti con una sola modifica: il Noviziato avrebbe rimborsato al Cilio le spese sostenute per le migliorie, qualora avesse voluto mandarlo via alla scadenza del contratto (42).

Questi patti si ritrovano nel contratto di gabella ad Eutichio Paulidda (Paulilla), stipulato il 10 gennaio 1740 e valido per tre anni. Il canone si trova aumentato a onze 8.12 l'anno e il numero di ulivi e di nespoli è leggermente diverso rispetto al Libro dei conti: 116 ulivi grandi e 15 piccoli, 127 nespoli (43).

Cinque anni dopo (8-1-1745), quando Bordonaro fu ceduto in gabella a Placido Ferrara il numero delle viti si era ridotto da 3000 a 2500, dei fichi da 41 a 32, dei nespoli da 127 a 110, degli ulivi da 131 a 127, mentre i gelsi erano passati da 16 a 32 e i sorbi da 19 a 28. Nel frattempo erano stati piantati anche 12 peschi e 7 melograni. Il contratto col Ferrara era valido per due anni e il canone era fissato in 4 onze l'anno, cioè in meno della metà rispetto al 1740. Anche il Ferrara si obbligò ad eseguire le migliorie, che sarebbero state stimate alla fine e pagate se il Noviziato avesse voluto mandarlo via prima della scadenza. Si obbligò ancora a continuare nella gabella dopo i due anni, se il Collegio lo avesse voluto, pena la perdita delle spese sostenute per le migliorie ed ipotecò in favore del Collegio una casa nel casale di Bordonaro. Non si fa alcun accenno ad eventuali soccorsi. Se nel corso dell'affitto i prezzi delle fronde, delle

olive e dei frutti fossero aumentati rispetto al 1745, il canone sarebbe aumentato di altri 15 tarì l'anno (44).

Quest'ultima clausola è interessante, perché dimostra come anche a Messina i prezzi, dopo più di un secolo di relativa stabilità, mostrassero, attorno alla metà del '700, una tendenza al rialzo, contro la quale il Collegio intendeva cautelarsi (45).

Ma come può conciliarsi un aumento dei prezzi con un così grave calo degli affitti? Penso che la spiegazione debba ricercarsi nella peste che si abbatté su Messina nel 1743 e che sembra abbia prodotto 42.665 vittime, tanto che la città che secondo i calcoli del Maggiore Perni nel 1737 contava 63.770 anime, nel '48 era ridotta a 25.498 (46). La scarsità di manodopera in rapporto ai terreni disponibili è dunque la causa principale del grave calo della gabella, fenomeno questo che non si riscontra invece in altre parti dell'isola dove, proprio in quegli anni, assieme all'aumento dei prezzi è possibile notare una certa tendenza al rialzo degli affitti.

Una tale tendenza, che si nota anche a Messina negli anni immediatamente precedenti alla peste (affitto di Bordonaro ad Eutichio Paulilla per onze 8.12 l'anno), è stata da me accertata per alcuni feudi del territorio di Corleone, attraverso lo studio dei contratti di gabella, e per un feudo di Castelbuono, quasi a metà strada tra Messina e Corleone (47). Mentre, però, nel resto dell'isola la tendenza al rialzo continua per tutto il '700, a Messina è bloccata dalla peste (48).

Come ho già detto, nel 1747 Bordonaro fu ceduto a metateria perpetua allo stesso Ferrara e successivamente, nel 1754, concesso in enfiteusi per un canone di onze 6 l'anno.

Senza avere la pretesa di generalizzare, data anche la particolare situazione di Messina a causa della peste, mi pare che, se consideriamo l'arco di tempo 1652-1754, possa senz'altro affermarsi che in un secolo il reddito del loco di Bordonaro sia diminuito, anche perché nel frattempo la moneta si è notevolmente svalutata (49). Si consideri infatti che nel 1652 quando si ingabellava per 6 onze l'anno (onze 5.17.4 di gabella più onze 1.12.16 di censo a carico dei gabelloti) il fondo era scarsamente alberato, e che 100 anni dopo, nel 1754, ricco di ulivi e di altri alberi, senza contare la vigna ormai vecchia per buona parte, si cedeva in enfiteusi per la stessa somma. La maggiorazione del 1682 si spiegherebbe con le migliorie nel frattempo apportate dal Raffa, mentre quella del 1740, quando si raggiunse il canone più alto, con la tendenza al rialzo degli affitti alla quale si è accennato.

Orazio Cancila

NOTE

(1) ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (d'ora in poi A.S.P.), Case ex Gesuitiche, Messina Casa del Noviziato, serie FF, n. 47.

(2) IMBERCIADORI I., *Proprietà terriera di Francesco Datini e parziaria mez-*

zadrile nel '400, in «Economia e Storia», Milano 1958, n. 3. Per la bibliografia sulla mezzadria toscana rimando a quella indicata in CANCELLO O., *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del 400*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1970, n. 4, pp. 327-328, n. 14. Cfr. anche il recente studio di PAZZAGLI C., *Tecniche agrarie e mezzadria in Toscana, 1830-1848: sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali*, in «Studi storici», Roma 1969, n. 3, pp. 480-523.

(3) A.S.P., *Case ex gesuitiche, Libro che contiene i conti de' metatieri gabellotti e censualisti del Noviziato*, serie L, n. 101. Erroneamente il volume è stato catalogato come appartenente al Collegio del Noviziato di Palermo. Non c'è dubbio, però, che si riferisce al Noviziato di Messina, perché i nomi di alcuni «lochi» ricorrono contemporaneamente in altre carte, la cui appartenenza al Noviziato di Messina è indiscutibile. Ho pregato, pertanto, la Direzione dell'A.S.P. perché provveda ad una nuova schedatura e collocazione del volume.

(4) In provincia di Messina, e più precisamente nel milazese e a Patti, *metatiere* era chiamato anche il «guardiano delle vigne, con salario convenuto per tutto l'anno». Cfr. SONNINO S., *I contadini in Sicilia*, in FRANCHETTI L., SONNINO S., *La Sicilia*, II, Firenze 1925, p. 30 n.

(5) In Sicilia *gabellotti* venivano chiamati soprattutto coloro i quali prendevano in affitto grandi estensioni di terreno che adibivano a pascolo o cedevano a terraggio o a *metateria* ai contadini per la semina, e anche coloro che curavano la riscossione delle gabelle (dazi) comunali o governative ottenute in appalto. I nostri *gabellotti* sono invece anch'essi contadini come i *metatieri*, che rischiano però un po' di più.

(6) A.S.P., *Libro dei conti...* cit., c. 33.

(7) *Ibid.* c. 31. Onza = 30 tari, tari = 20 grani, grano = 6 piccoli o denari.

(8) *Ibid.* c. 2.

(9) *Ibid.* cc. 23, 2.

(10) *Ibid.* c. 1.

(11) *Ibid.* c. 2.

(12) *Ibid.* c. 23.

(13) SONNINO S., cit., p. 111.

(14) A.S.P., *Libro dei conti cit.*, passim.

(15) *Ibid.* c. 1.

(16) Saponara e Rametta erano nella prima metà del '600 centri importantissimi di produzione della seta, con più di 5000 libbre l'anno ciascuna (cfr. carta geografica della produzione della seta in Valdemone, in AYMARD M., *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e - XVII^e siècles*, estratto da «Mélanges d'Archéologie et Histoire», t. 77, Paris 1965, pp. 614-615). Secondo l'Aymard, l'esportazione della seta da Messina, che dalla fine del '500 al 1640 attraversa una fase di rialzo, subisce un certo calo attorno al 1640-70 e, sebbene con fasi alterne, continua a scendere sino al 1728, ultimo anno per il quale lo studioso francese ha potuto disporre di dati (*Ibid.*, p. 625).

Il fenomeno intuito anche dal Trasselli (TRASELLI C., *Ricerche sulla seta siciliana, secoli XIV-XVII*, estratto da «Economia e Storia», Milano 1966, fasc. 2, p. 217), in un lavoro pubblicato quasi contemporaneamente a quello dell'Aymard, trova certamente la sua spiegazione nella concorrenza francese, che cominciava a conquistare i mercati italiani (KULISCHER J. M., *Storia economica*, II, Firenze 1955, p. 253).

Un documento nel quale sono precisati i dati relativi al consumo ed alle esportazioni di seta in tre anni del '700, da me rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Palermo (*Segreteria di Palermo*, vol. 2039, cc. 693 v - 704 v) conferma in fondo i calcoli dell'Aymard, basati sugli introiti fiscali delle gabelle sulla seta. Risulta quindi che in Sicilia si consumarono (consumo espresso in balle e libbre):

	1709-10	1715	1733-34
Da privilegiati e franchi,	balle 28,305	38,217	61,267
Da sacerdoti	» 18,189	26	81
Da rendabili	» 1,60	8,112	4
Da padri di 12 figli	» 1,143	—	—
Totale	balle 50,57	83,9	146,267

e si esportarono per l'estero: balle 446, nel 1709-10, balle 415,41 nel 1715, balle 232 nel 1733-34. Poiché dalle precedenti somme risulta che una balla equivaleva a libbre 320, si hanno rispettivamente libbre 142720, libbre 132841, libbre 74240, ossia (libbra = kg 0,31734) kg 45290,764, kg 42155,762, kg 23559,321.

E' interessante, mi pare, notare come il ridursi delle esportazioni aumenti il consumo interno, maggior consumo probabilmente in stretta dipendenza con la riduzione delle esportazioni, che avrà fatto certamente diminuire il prezzo della seta sul mercato interno.

Dopo la peste del 1743, osserva l'Arnolfini, l'arte della seta decadde per sempre a Messina (ARNOLFINI G. A., *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana* - 1768, ed. C. Trasselli, Caltanissetta - Roma 1962, p. 64 n.). Non so quanto sia valida una simile asserzione, che sembra in contrasto con quanto successivamente asserito dallo stesso Arnolfini, secondo il quale, attorno al 1768, si aveva in Sicilia una produzione annua di 700000 libbre di seta, metà della quale si esportava (Ibid., p. 67); con i risultati di alcuni calcoli del Trasselli, che parlano di una esportazione di libbre 294020,11 per il 1764, delle quali 177789,2 da Messina e 116231,9 da Palermo (TRASSELLI C., *Ricerche cit.*, p. 214, n. 5); e con altri calcoli di un anonimo scrittore del '700, individuabile in SCROFANI S., (*Saggio sopra il commercio generale delle nazioni d'Europa con l'aggiunta del commercio particolare della Sicilia*, Venezia 1792, p. 65), secondo il quale nel decennio 1773-83 dalla Sicilia si esportano in media 480000 libbre di seta l'anno. Purtroppo, dispongo soltanto di alcuni dati sulla produzione di seta da parte del Noviziato relativi proprio al 1743 e negli anni immediatamente successivi, e perciò non mi è possibile notare la crisi di produzione lamentata dall'Arnolfini:

1743	libbre	339,11
1744	libbre	446,10
1745	libbre	312,8
1746	libbre	659,2

Sembrerebbe, anzi, che dopo il 1743 ci fosse un certo incremento.

Sull'origine dell'industria della seta in Messina cfr. PIERI P., *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, pp. 221 sgg. Per altre notizie sulla seta siciliana cfr. ARNOLFINI G. A., cit. pp. 54-80; LA LOGGIA G., *Saggio economico politico*, ed. G. Falzone, Caltanissetta Roma 1964, pp. 82 sgg.; GALLO C., *Il setificio in Sicilia*, in «Nuova raccolta d'opuscoli di autori siciliani», t. I, Palermo 1788; DE WELZ G., *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, ed. F. Renda, Caltanissetta Roma 1964, pp. 119-125; PETINO A., *L'arte ed il consolato della seta a Catania nei secc. XVI-XIX*, in «Bollettino storico catanese», VII, 1942; ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 394, tabelle I, II di p. 403, e passim; RAFFIOTTA G., *Il supremo magistrato del commercio in Sicilia*, Palermo 1953, p. 145; e, infine abbastanza interessante, PETROCCHI M., *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze 1954, pp. 18, 21, 71-74, e passim. Per la sericoltura in Calabria cfr. GALASSO G., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 143-152 e passim.

(17) *Libro dei conti*, c. 4.

(18) Ibid. c. 12.

(19) Ibid. c. 7.

(20) Ciò confermerebbe l'impressione riportata per la Calabria del '500 dal GALASSO (Op. cit., pp. 151-152), al quale sembra che le consuetudini che regola-

vano la produzione della seta fossero « nettamente più favorevoli ai detentori della terra e del capitale di quanto accadesse in altre attività agricole ».

(21) A.S.P., Case ex gesuitiche, Messina Casa del Noviziato, serie FF, vol. n. 63, cc. 142-148.

(22) Ibid., cc. 151 sgg.

(23) Il Collegio possedeva anche delle pecore che cedeva in gabella ad alcuni pastori. Per la gabella di 161 pecore, valutate onze 64.12, cioè in ragione di tari 12 l'una, ricevette nel 1740-41 onze 8.1.10 (pari a tari 1.10 ogni pecora) in latte e capretti (A.S.P., *Libro dei conti*, cit., c. 30). Per le gabelle di altre 64 tra pecore e capre, valutate onze 18.18, cioè con una valutazione inferiore alla precedente, ebbe onze 1.27 in moneta (Ibid. c. 35).

Era anche proprietario di un forno ubicato proprio accanto allo stesso Collegio, che per il 1745-46 fu ingabellato al fornaio Andrea Cardili. Consisteva « in due magazzini damusati, e divisi da due archi reali » e in un primo piano, ripartito in una sala grande con balcone di legno, camera da letto, e cucina nella parte posteriore con dentro uno stanzino.

Il fornaio si obbligava a prendersi le frasche del Collegio, con pagamento, di volta in volta posticipato, in ragione di tari 18 la « carrata ». Il Collegio a sua volta gli anticipava una colonna di 16 onze, che il Cardili avrebbe rimborsato « di giorno in giorno » in ragione di tari 1.6.4. al giorno. Anche il canone annuo di onze 13 sarebbe stato pagato giornalmente, in ragione di tari 1.2.1. al giorno (*Libro dei Conti*, cc. 60-61; alcune notizie riguardanti il forno sono state ricavate da un foglietto volante di cm 26 × 15 inserito tra le due facciate).

Il mulino di Rametta nel 1740-41 risultava ingabellato per onze 6.20 l'anno ad Antonino Magazu e al figlio Luciano, i quali dovevano ancora al Collegio varie annualità precedenti (Ibid. c. 6).

(24) Ibid. c. 28.

(25) Ibid. c. 29.

(26) A.S.P., Case ex gesuitiche, Messina Casa del Noviziato, serie FF, vol. n. 63, c. 16.

(27) Ibid. cc. 81-87.

(28) Ibid. cc. 62-65.

(29) Ibid. cc. 66-69.

(30) Ibid. c. 89. Il totale riportato nella relazione (onze 128.27) è errato.

(31) Ibid. cc. 93-96.

(32) Ibid. cc. 97-100.

(33) Ibid. c. 108 v.

(34) Ibid. c. 109.

(35) Ibid. cc. 105-108.

(36) Ibid. cc. 109-110.

(37) BIANCHINI L., *Della storia economico-sociale di Sicilia*, I, Napoli 1841, p. 91.

(38) AYMARD M., *Commerce et production... cit.*, tabelle 9 e 11.

(39) AYMARD M., *En Sicile dîmes et comptabilités agricoles*, in « Etudes rurales », 1969, n. 35, figg. 1, 3, pp. 139, 143. Gli stessi grafici sono riprodotti in Id., *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, in « Quaderni storici », Ancona 1970, n. 14, p. 438.

(40) A.S.P., Case ex Gesuitiche, Messina casa del Noviziato, serie FF, vol. n. 63, cc. 111-113.

(41) Ibid. cc. 115-116.

(42) Ibid. cc. 119-120.

(43) Ibid. cc. 132-133.

(44) Ibid. cc. 136-140.

(45) Sull'aumento dei prezzi in Sicilia e in Europa nella seconda metà del '700, cfr. CANCELLO O., *Le gabelle dell'« Università » di Trapani*, estratto da « Nuovi quaderni del Meridione », nn. 31-32, Palermo 1970, p. 44 e n. 158.

(46) MAGGIORE PERNI F., *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892, pp. 352-353.

(47) Dai libri di contabilità della Chiesa Madre di Castelbuono (*Matrice*),

conservati nell'Archivio della Parrocchia, risulta che per il feudo Monticelli, oggi appartenente al Comune, il gabelloto mastro Nunzio Morsicato pagò:

1734-35 oz. 32 *	1735-36 oz. 48.10	1737-38 oz. 45	1738-39 oz. 45	1739-40 oz. 60.5	1741-42 oz. 58
1742-43 oz. 58	1743-44 oz. 58	1744-45 oz. 58	1747-48 oz. 45	1751-52 oz. 55.8	

* Il canone che avrebbe dovuto pagare era però di onze 48.10.

(48) Recentemente LEPRE A., (*Rendite di Monasteri nel napoletano e crisi economica del Seicento*, in «Quaderni storici», Ancona 1970, n. 15, pp. 855-863) con una più vasta documentazione, che non quella offerta da me per Messina, dimostra come anche a Napoli, dopo la peste del 1656, gli affitti di colpo siano diminuiti in misura notevole.

(49) Per la svalutazione della moneta siciliana cfr. CANCELLO O., *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secc. XVI - XVII e sulla «rivoluzione dei prezzi»*, estratto da «Economia e storia», Milano 1966, n. 4.